

DIEGO SANDOVAL DE CASTRO,  
UN BARLUME INTELLETTUALE  
NELL'OSCURA TORRE DI ISABELLA MORRA  
(Diego Sandoval de Castro, an Intellectual Glimpse in the Dark Isabella Morra Tower)

Martina Lopez\*

Universidad Nacional de Educación a Distancia (UNED)

**Abstract:** Diego Sandoval de Castro, a poet of Spanish origins, published his “Petrarchian rhymes” in Naples in 1542, but these were not his only writings. The poet, in fact, offered the poetess Isabella Morra, imprisoned in a tower due to the oppressive and cruel attitude of her brothers, a disinterested and curious friendship concerning her art and her poetics, leaving testimony of this in the letters he addressed to her. Diego Sandoval de Castro represented for Isabella Morra the only contact with the outside world, the only intellectual chemistry comparable to a functional human relationship. Although the social system of the time ruthlessly crushed their relationship, collection of their letters remains as an example of a phylogenical approach to suffering and female condition.

**Keywords:** Diego Sandoval de Castro, Poet, Isabella Morra, Poetess, Renaissance.

**Abstract:** Diego Sandoval de Castro, poeta di origini spagnole, pubblicò a Napoli le sue “Rime petrarchesche” nel 1542, ma non furono i suoi unici scritti. Il poeta, infatti, offrì alla poetessa Isabella Morra, reclusa in una torre a causa dell’atteggiamento oppressore e crudele dei fratelli, un’amicizia disinteressata e curiosa verso la sua arte e la sua poetica, lasciando testimonianza di questo nelle lettere a lei indirizzate. Diego Sandoval de Castro rappresentò per Isabella Morra l’unico contatto con il mondo esteriore, l’unica intesa intellettuale paragonabile a una relazione umana funzionale. Nonostante il sistema sociale dell’epoca abbia schiacciato in modo spietato la loro relazione, lo scambio epistolare rimane un esempio di approccio filoginico alla sofferenza e alla condizione femminile.

**Keywords:** Diego Sandoval de Castro, Poeta, Isabella Morra, Poetessa, Rinascimento.

---

\* **Dirección para correspondencia:** Martina Lopez. Área de Filología Italiana. Departamento de Filologías Extranjeras y sus Lingüísticas. Facultad de Filología. Edificio de Humanidades. Universidad Nacional de Educación a Distancia (UNED). Paseo Senda del Rey, 7. 28040 Madrid (mlopez@flog.uned.es).

## 1. Introduzione

Nel clima politicamente teso delle provincie del Regno di Napoli nella prima metà del Cinquecento, si colloca la vicenda che si vuole trattare. La pace di Cambrai del 1529, e successivamente quella di Cateau-Cambrésis, avevano stabilito le basi storiche affinché si consolidasse la dominazione spagnola in Italia meridionale. Come sempre nella storia, furono cambiamenti relativamente lenti, che non si limitarono a identificarsi con nomi di grandi re (come Carlo V e Francesco I), ma penetrarono nelle realtà sociali locali portando spesso rivoluzioni e drastiche trasformazioni. Per il Sud volle dire esacerbare la propria condizione di terra di conquista e vedersi sommerso da lotte tra bande e asti tra feudatari che spesso si servivano degli stessi briganti per portare a termine i loro piani di espansione o espropriazione di terreni (Cambria 1997: 11). Così come anche Cambria riporta, Gregorio Rosso, un notaio dell'epoca che si dedicò a scrivere cronache politiche, descrive la guerra, la peste e la fame come i tre flagelli di Dio che incombevano in questa zona geografica (1997: 10).

In questo contesto il Viceré, don Pedro de Toledo, dovette impiegare molte risorse per venire a capo (o per lo meno, provarci) di un feroce assassinio plurimo per il quale trovarono la morte ben tre persone: Isabella Morra, il suo maestro-pedagogo e don Diego Sandoval de Castro, feudatario del Re di Spagna. Il caso, complicato e crudele, arrivò anche all'udito di Carlo V, trattandosi appunto della morte di un suo fedelissimo, che aveva lottato nella guerra di conquista e, grazie a quella lealtà, si era garantito un piccolo regno, la terra di Bollita<sup>1</sup>. Il caso, inoltre, era singolare perché non si era consumato in un unico avvenimento, ma consisteva nell'uccisione di Isabella e il suo pedagogo prima, e di don Diego più di sei mesi dopo, probabilmente nell'autunno del 1546, nella zona corrispondente all'attuale Basilicata, tra la comunità di Favale, quella di Noia e quella di Bollita. Fu ucciso con varie archibugiate.

La soluzione dei delitti di sangue non fu facile, tanto che gli uffici spagnoli se ne disinteressarono presto, mentre don Pedro de Toledo continuò nelle sue investigazioni fino a poter imprigionare almeno due degli assassini. Il fatto provocò grandissima indignazione, non solo perché a essere ucciso fu un feudatario degno e fedele alla causa spagnola, ma anche perché ad uccidere Isabella di Morra furono proprio i suoi tre fratelli che, secondo testimonianze discordi del tempo, porsero fine alla sua vita, secondo alcuni, colpendola a morte e, secondo altri, con varie pugnolate. Nei due casi, macchiandosi comunque di incredibile crudeltà. Le voci del popolo, il pettegolezzo del tempo, secondo le cronache di un discendente dei Morra (Croce 1983: 9) si spingevano oltre le macabre modalità del crimine, investigandone anche le cause. Si diceva, infatti che don Diego avesse una relazione con Isabella e che, per questo, l'onore ferito dei fratelli, li avesse spinti a tale terribile gesto.

Nella tradizione cinquecentesca e poi secentesca la storia ebbe qualche rilevanza, proprio per i contorni poco definiti sia del delitto che delle relazioni che legavano tra loro i protagonisti

---

<sup>1</sup> Sia Benedetto Croce nel 1929 che J.G. González Miguel, in tempi molto più recenti, hanno approfondito le dinamiche di eredità e premio di lealtà che hanno portato la famiglia Sandoval de Castro a possedere le terre di Bollita. La vittoria della Spagna, nella guerra di dominio del Sur, comportò contrasti interni molto forti tra i fedeli alla causa spagnola e i feudatari che invece si erano dimostrati tiepidi nel difendere i territori con conseguente perdita di privilegi di quest'ultimi per rafforzare quelli dei fedelissimi. Tra questi vi era anche Pedro Sandoval de Castro, padre di Diego a cui toccò in sorte il feudo di Bollita, vicino a quello di Favale (Croce 1983:18) (González Miguel 2005: 330).

della vicenda: determinate apparentemente in alcuni casi da motivi politici, in altri casi sentimentali, in altri ancora intellettuali. Sarà opportuno trattare la figura di don Diego de Sandoval de Castro, analizzando alcune parti salienti della sua opera, per comprenderne la personalità e le intenzioni e, successivamente, definire l'individualità di Isabella Morra, la sua poetica, oltre che la sua storia familiare. Il fine sarà quello di provare a determinare il tipo di legame che li univa anche alla luce della critica di altri approfondimenti precedenti a questo.

## 2. Don Diego Sandoval de Castro

Si è già visto come la famiglia Sandoval de Castro<sup>2</sup> fosse entrata in possesso della terra di Bollita, come riporta Benedetto Croce “*cum eius castro hominibusque vassallisque, mero imperio et banco iustitiae et cognitione primarum causarum*” (Croce 1983: 19), e come don Diego la abbia ereditata da suo padre (e non come dote per le sue nozze come riportano altre fonti).

Diego Sandoval de Castro nacque in Italia e, anche se suo padre era spagnolo e lui seguisse tutte le norme della vita nobiliare spagnola, parlava un perfetto italiano (lingua condivisa con la madre Giovanna di Castel Bisbal poi con la nonna che lo allevò, Caterina Saracina, essendo rimasto orfano di madre a soli quattro anni) e scriveva poemi nella stessa lingua, ispirandosi alle correnti petrarchesche, così di moda all'epoca, e ad alcuni poeti in concreto. La sua personalità riuniva tutte le caratteristiche dei migliori personaggi della letteratura rinascimentale: di bella presenza, coraggioso nel combattimento, diventava fine e ricercato al momento di scrivere versi. Come menziona Tobia R. Toscano, anche Dionigi Atanagi<sup>4</sup> lo descriveva comparandolo a “Marte et Apollo in uno” (Toscano 2007:18). In Carducci, nel suo “Poesia Barbara dei secoli XV e XVI” (1881) si ritrovano le parole che proprio l'Atanagi dedicò al Sandoval:

Ornavi stirpe pria gentil, ma n'dubbio ne lascia  
Se voi adornate più lei o ella voi.  
Ornavi del corpo nobilissimo gemina loda,  
Mentre risembrate Marte et Apollo in uno;  
Né Fortuna meno de' sui ben cortese v'adorna  
Dandovi sí larghi censi, sí ampii seni.

González Miguel si rammarica nel suo studio, del fatto che la figura di Diego Sandoval sia servita, nella tradizione, come sfondo per narrare la triste storia di Isabella e che sia in qualche

---

2 Il nome della famiglia proviene secondo recenti ricerche (González Miguel 2005:317) dal paesino Sandoval nella regione di Castilla. Il primo antenato riportato in documenti ufficiali dell'epoca fu don Diego Gómez de Sandoval che affiancò Don Fernando de Antequera nella conquista di Antequera e che grazie a questa lealtà in combattimento ricevette varie terre. Successivamente, dopo altre battaglie, gli fu assegnato il titolo di Conte di Castro che venne unito al cognome già esistente Sandoval. Un successore fu, appunto don Pedro Sandoval de Castro, padre di don Diego.

3 “Con il suo castello, i suoi uomini e i suoi vassalli, con funzioni di comando, banco di giustizia ed essendo a conoscenza delle cause primarie”(Traduzione dell'autrice).

4 Sia Croce che Toscano annoverano l'Atanagi come facente parte dell'entourage culturale di Diego Sandoval, insieme a Luigi Tansillo anche lui membro, come Sandoval, dell'Accademia degli Umidi o Accademia Fiorentina (Toscano 2007:21). Il fatto che fosse noto a Firenze è corroborato dalla critica acerrima che ricevette dal Lasca (Antonio Francesco Grazzini), caustico poeta dell'Accademia Fiorentina che raccontò in versi come Diego cercasse una certa gloria poetica a Firenze “facendo al Petrarca la bertuccia”, contestando quindi apertamente il petrarchismo di Sandoval (Verzone 1882:64).

modo ingiusto che non venga ricordato solo per il patrimonio poetico prodotto (González Miguel 2005: 317). Constatando però l'importante ruolo di Diego Sandoval nella vita (e soprattutto nella morte) di Isabella, la figura dell'intellettuale cavaliere ne esce nobilitata e arricchita, tante sono le probabili componenti umanistiche della sua relazione con la damigella. È realmente difficile che una individualità, già valida per sé, perda importanza nel vedersi messa in relazione con un'altra individualità altrettanto valida. Inoltre, la figura di Diego, già dagli anni '20 del Novecento, grazie agli studi approfonditissimi di Benedetto Croce, acquistò grande rilevanza, continuando poi a essere fondamentale per gli approfondimenti di Tobia R. Toscano (2007).

Il dato che caratterizza il Sandoval negli studi letterari è che lo stesso fosse un poeta, “un petrarchista garbato e, come allora piaceva dire, «soave»” come lo definisce Benedetto Croce (1983: 21). Le sue “Rime” vengono pubblicate a Roma, presso i fratelli Dorico, nel 1542, in un'edizione curata da Girolamo Scola da Faenza, il quale nella prefazione lascia intuire un rapporto intellettuale consolidato con Sandoval, e uno studio approfondito dei suoi versi, lodandoli come “dolcissimi” e considerati “negletti e sprezzati” solo dallo stesso Diego:

Dunque, avendo più volte lette e rilette le vostre eleganti e tersissime rime, ho giudicato tra me stesso voi essere pervenuto all'ultimo versaglio della poetica facoltà [...] acciò che quelli, che nascosi e dispersi stanno e da voi pur sprezzati, essendo letti, quel diletto, quella utilità, quella maraviglia apportassero, che ora questo poco numero a' lettori apporta (Toscano 2007: 63).

Successivamente, dal punto di vista editoriale, le apparizioni sono scarsissime o nulle, nonostante venga menzionato nei numerosi riepiloghi di poeti napoletani del tempo. L'unico componimento che sembra aver avuto una certa fortuna è proprio l'ultimo, quello che chiude il libro. Si tratta di una canzone dedicata a Carlo V, composta per lodarlo delle sue coraggiose gesta, ingraziarsi il suo benvolere e dichiarare la propria disponibilità alla battaglia al suo fianco. “Alma reale e di maggiore impero”, questi i versi iniziali della canzone, viene ripresa infatti nel 1553, anche se attribuita al Tansillo, forse proprio per la vicinanza dei due poeti nei circoli intellettuali frequentati. Per questa sorta di “invisibilità” editoriale del Sandoval, Tobia R. Toscano parla di *damnatio memoriae* (2007: 12) di un poeta che fu protagonista di un fatto storicamente conosciuto, ma che per quattro secoli non ha ottenuto quell'attenzione critica e letteraria che la sua poesia avrebbe meritato. Solo Benedetto Croce ha saputo risaltare la persona e il personaggio mettendo fine a questa rimozione grazie ai suoi studi pubblicati nel 1929. Per Toscano, recuperare la figura di Diego de Sandoval poeta è importante, non solo per dare una dignitosa tridimensionalità al protagonista di una vicenda storica dai tratti antropologici interessantissimi, ma anche per dimostrare dal punto di vista prettamente letterario la presenza del petrarchismo lirico in area meridionale già dal 1542, un momento cronologico anteriore di circa in decennio rispetto alla pubblicazione veneziana dei Giolito di “Rime di diversi illustri signori napoletani<sup>5</sup>”, quindi precoce.

---

5 Nel 1552, a Venezia, Gabriel Giolito de Ferrari, con i fratelli, stampava un volume di 442 pagine, edito con l'aiuto di Ferrante Carrafa, dal titolo “Rime di diversi illustri signori napoletani: e d'altri nobiliss. ingegni; nuovamente raccolte et con additione ristampate”. La raccolta si compone di 539 poesie di vari autori e alcuni anonimi, per lo più di area veneta. Al contrario di ciò che il titolo annuncia, i poeti del Regno di Napoli sono la minoranza e tra questi è presente, con tre componimenti, anche Isabella Morra.

Per inquadrare il poeta, capirne gli intenti e le eventuali spinte nella sua relazione con Isabella, rimane fondamentale prendere in considerazione il suo *entourage* intellettuale. Sicuramente ha fatto parte dei circoli intellettuali napoletani e romani, dato che proprio a Roma venne dato alle stampe il suo “Rime”. Si sono già viste, inoltre, le connessioni con Dionigi Atanagi e, secondo Croce, anche con Claudio Tolomei (1983: 19). Toscano sostiene che l'ispiratore principale di Diego Sandoval de Castro rimanga il Bembo, al quale il poeta aderisce in modo quasi pedissequo in moltissimi componimenti e prelevando continue ispirazioni sia dalla poesia che dalla prosa dell'autore<sup>6</sup>:

La scelta del Bembo come *dictator* da parte del Sandoval è non solo nella trama dei rinvii tematici e delle vere e proprie citazioni disseminate nel breve *corpus* delle *Rime*. Proprio nelle stanze si leggono serie di versi che sono una semplice riscrittura di prelievi operati dalle *Stanze* [...] ma anche dalla prosa degli *Asolani* (2007: 27).

Non si può tralasciare neppure il soggiorno toscano di Sandoval di cui si è già parlato, precisamente a Firenze, grazie al quale ampliò il suo circolo di contatti intellettuali, anche se non tutti furono proficui e lusinghieri come successe con il Lasca.

Il suo breve lavoro delle “Rime” si struttura diviso in due parti. Nella prima parte, dopo la descrizione degli strazi che Amore infligge, l'autore invoca la Morte affinché lo salvi e liberi dalle torture sentimentali:

Da dolermi ho ben sempre che lontano  
mi tien Fortuna in questi exilii amari  
dagli occhi, ov'albergar soleva 'l mio core.  
Ma s'è pur mio destin ch'io cerchi invano  
et al caldo et al gielo terre e mari,  
prego finisca morte il mio dolore (*Rime*, XXXIX).

Nella seconda parte affiora l'idea di un rinnovato sentire amoroso e una resa al sentimento e chiude l'opera la già citata canzone “Alma reale e di maggior impero”, che innalza le intenzioni belliche di Carlo V, nonostante la disfatta di Algeri.

Nonostante la fitta rete di contatti e rimandi in un tessuto italiano consolidato, forse proprio per le sue caratteristiche personali, per la sua cultura meticciasca e la vita disordinata che aveva dovuto condurre fino alla sua morte, Diego Sandoval de Castro rimane comunque un'individualità discretamente autonoma nell'ambito petrarchesco di metà Cinquecento, eludendo alcune fissità che il discorso petrarchesco del Cinquecento imponeva.

Proprio per approfondire la sua personalità, si prendano in considerazione le parole di González Miguel estremamente sintetiche e significative: “Un joven de noble linaje, rico, de bella presencia, hombre de gobierno, valiente en las armas y entendido en letras, escritor y

---

6 Questi continui rimandi sono molto evidenti soprattutto nelle prime frasi dei sonetti, quando per esempio si rende il sentimento amoroso un sentire bellico che richiede al guerriero innamorato le stesse virtù che servono nella battaglia con armi. Si veda come esempio l'apertura del sonetto II delle “Rime” di Sandoval: “Bella guerriera mia, s'un solo sguardo mi fe' cader a l'amorosa rete” (Toscano 2007:65) e la prima fase del sonetto XXIX delle “Rime” bembiane: “Bella guerriera mia, perché si spesso v'armate incontra a me d'ira e d'orgoglio” (Dionisotti 1966: 18).

soldado, que unía en sí el ideal del poeta y del guerrero, al estilo del gran poeta español Garcilaso de la Vega.” (González Miguel 2005: 319). Queste caratteristiche costarono a Diego de Sandoval infrangere la legge nel 1543, come conferma Croce nelle sue ricerche d’archivio (1983: 23), ma senza che sia possibile capire le reali motivazioni della sua condanna in contumacia. L’accusa era probabilmente grave, dato che fu costretto a fuggire dal regno e ritornarvi solo in segreto in varie occasioni per visitare la moglie Antonia Caracciolo e i figli, nella terra di Bollita. González Miguel osserva che non sarebbe neppure giusto immaginare un’azione particolarmente delittuosa dato che, sotto la dominazione del Viceré Don Pedro de Toledo, eccessivamente energica, condanne pesanti inferte a baroni e signori locali, per semplici episodi di insubordinazione, erano abbastanza frequenti (2005: 320).

In questi spostamenti per il Regno di Napoli, sembra che Diego Sandoval de Castro sia entrato in contatto con Isabella Morra e abbia stretto con lei una intermittente, ma trascendentale relazione epistolare.

### 3. Isabella Morra

Per ricostruire la storia della famiglia e della stessa Isabella, molti critici e storici si sono serviti delle testimonianze di un suo discendente, Marcantonio di Morra, figlio di Camillo il più giovane dei fratelli di Isabella<sup>7</sup>. Nonostante alcune inesattezze, si fece portavoce, come cronista della saga della famiglia anche se per sommi capi. Così come fece Benedetto Croce (1983), anche in questa sede la descrizione del destino di Isabella prenderà le mosse da questo racconto. Sembra, allora, che il ricco e onorevole padre della ragazza, Giovan Michele Morra, da sempre simpatizzante dei francesi nella guerra di conquista del Sud Italia, si fosse macchiato di qualche grave delitto di insubordinazione e avesse pensato opportuno fuggire presso la Corte del Re di Francia, portando con sé il maschio più piccolo della famiglia, Scipione. In realtà Scipione e Isabella, che erano coetanei, si erano formati presso gli stessi tutori e maestri, avevano cioè lo stesso livello culturale per poter affrontare la vita a corte, ma il padre, secondo ovvi criteri del tempo, scelse di portare con sé il maschio. Isabella vivrà per tutta la sua vita con il peso della lacerazione del rapporto paterno. Nei suoi sonetti innalzerà il padre a simbolo di libertà e rettitudine morale, maldicendo il Re, il destino e la “cruel Fortuna” per averle inflitto una vita così difficile. In realtà, constatare tanto affetto da parte di Isabella verso il padre, addolora in certo modo il lettore, dato che Giovan Michele, fin dal 1533, era stato riabilitato e quindi sollevato dalle sue accuse e che, semplicemente, scelse di non tornare, continuando a vivere della pensione dedicata ai cortigiani, dimentico ormai sia della sua terra che della figlia.

Isabella, quindi, rimase con la madre, Luisa Brancaccio, gli altri fratelli e la piccola Porzia, tutti sotto la custodia e autorità del fratello maggiore Marcantonio che gestiva la vita nel castello di Favale in modo brusco e violento, aggravando la solitudine di Isabella, nonostante la sicurezza che poteva dare una dimora così ritirata nella guerra per il dominio del Regno di Napoli, e facendo in modo che la stessa cercasse nella poesia un rifugio molto più sicuro della fortezza di Favale.

---

<sup>7</sup> Nel 1629 presso Roncallioli a Napoli, si stampò “*Familiae nobilissimae de Morra historia*”, la cronaca, pubblicata postuma, della famiglia.

I sentimenti che si evincono dal *corpus* di poesie<sup>8</sup> di Isabella sono molteplici. È una poetessa petrarchesca e per questo molte emotività narrate fanno parte di una maniera, di una serie di *topos* che risulta difficile distinguere dal sentimento genuino. Si possono, però, definire alcuni temi ricorrenti che sicuramente facevano parte del suo sentire più intimo. Come già accennato, la lontananza del padre e il desiderio di una vita diversa la porta all'idealizzazione della figura paterna, quasi fosse risolutore di tutti i mali. È opportuno riportare come Adele Cambria descrive questa condizione:

Il comportamento di Giovan Michele di Morra verso la famiglia, che abbandonò nelle solitudini lucane senza porsi alcun problema [...] rientrava forse nel costume del tempo. Certo è straziante sentire levarsi, da quelle rocce, il grido d'amore di Isabella verso il padre lontano, remoto, illuminato dalla doppia aureola dell'eroe e del poeta (1997: 11).

Perché Isabella sapeva che le ragazze acculturate del suo rango sociale, normalmente, facevano ben altra vita, la cui quotidianità era fatta di conversazioni, di giardini e ritratti eseguiti da famosi pittori, di letture e di scrittura di poesia, le uniche due attività che anche lei poteva coltivare. Il suo destino, invece, era diverso, e pensare a quella vita irraggiungibile e alternativa, la disperava. Isabella praticava la poesia in forma costante e curata, consapevole del concetto di stile e aggiornata, grazie ai suoi tutori e maestri, sulle modalità del petrarchismo che tanto si era diffuso nel Regno di Napoli. Si tratta quindi di “una giovane donna, che vive una condizione di forte disagio esistenziale, tuttavia nutrendo una generosa fiducia nel riscatto che può venire dall'esercizio della poesia” (Toscano 2007: 40).

La percezione predominante è quella dell'esclusione. Esclusione dagli affetti, dalla vita sociale, dai circoli culturali. La stessa natura collabora, nei sonetti di Isabella a emarginarla da regioni più verdi, più accoglienti. È lontana dai centri di potere e di cultura e immersa nelle frastagliate colline di Favale, dove solo il fiume Sinni ricorda una certa dolcezza della vita con il suo scorrere sinuoso tra le rocce<sup>9</sup>.

Ecco ch'un'altra volta, o valle inferna,  
o fiume alpestre, o ruinati sassi,  
o ignudi spirti di virtute e cassi,  
udrete il pianto e la mia doglia eterna (*Rime*, VII).

---

8 Le “Rime” di Isabella Morra (che parte della critica chiama il “Canzoniere”) vennero pubblicate per la prima volta nel 1552 da Gabriel Giolito de Ferrari a Venezia, poi nel 1559 a Lucca da Vincenzo Busdragò e curate da Lodovico Domenichi in un'antologia dal nome “Rime diverse d'alcune nobilissime et virtuosissime donne” che ricompose la raccolta originariamente disordinata e solo quattrocento anni dopo da Benedetto Croce nel 1929 in “Vite di avventure, di fede e di passione”, ristampato poi a Bari nel 1947.

9 In realtà proprio un suo sonetto ci dichiara che probabilmente era entrata in contatto (oltre che con la moglie di Diego Sandoval, come si vedrà) anche con una nobildonna di casa Orsini. Questo incontro l'avrebbe galvanizzata nella speranza di una pronta liberazione dalla sua solitudine, cosa che realmente non avvenne mai. La stessa Isabella dice così: “s'ivi alberga colei, che 'l cielo irato/ può far tranquillo e la mia speme viva,/ malgrado de l'acerba e cruda Diva, / ch'ogni or s'esalta de mio basso stato./ Non men l'odor de la vermiglia Rosa/ di dolce aura vital nodrisce l'alma che soglian farsi i sacri Gigli d'oro” (*Rime*, IV). I gigli d'oro sono parte dell'araldica francese, mentre la rosa rossa in campo bianco è parte dello stendardo degli Orsini.

Il Cinquecento fu il secolo delle poetesse, donne di cultura e coraggio, che declinavano al femminile i *tòpoi* della poesia petrarchesca, trovandone di nuovi, totalmente legati alla loro condizione di dame e nobildonne. Così come i poeti, anche le poetesse erano fonte di ispirazione o imitazione per altre scrittrici, è probabile, per esempio, che il maestro personale di Isabella le facesse conoscere altre protagoniste della letteratura di quel tempo come Vittoria Colonna. Come già affermato Isabella sapeva cos'era lo stile e come utilizzare le principali figure retoriche del petrarchismo<sup>10</sup>.

L'isolamento, la mancanza di amicizie e svaghi, l'aggressività della natura nella quale viveva, ha portato molta parte della critica dopo Benedetto Croce ad accostare le vicissitudini di Isabella Morra a quelle di Giacomo Leopardi. La stessa Adele Cambria lo riporta come plausibile, ma vi è tra le due condizioni una differenza incancellabile: Isabella viveva secondo quei criteri perché era nata femmina, la vita le era stata preclusa per il sesso a cui apparteneva. A dimostrazione di questo, forse in modo incosciente, interviene la cronaca del suo discendente Marcantonio figlio di Camillo in "Familiae nobilissimae de Morra historia". Quando parla delle prodezze letterarie della zia, la identifica con la felicissima espressione *sexum superando*, ovvero oltrepassando, andando al di là della condizione che né la sua situazione economica, né culturale le imponevano (sarebbe stata, anzi, alla luce di questo, ben diversa) ma solo il suo sesso<sup>11</sup>.

Secondo i canoni dell'epoca, Isabella sa che solo il matrimonio, un matrimonio casto, le offrirà la possibilità di cambiare vita ed è ciò che invoca nei suoi versi:

Cingimi al collo un bello aurato laccio  
de' tuo' più cari ed umili soggetti,  
che di servir a te sola procaccio.  
Guida Imeneo con sì cortesi affetti  
A fa' sì caro il nodo ond'io mi allaccio,  
ch'una sola alma regga i nostri petti (*Rime*, II).

Il piccolo regno di Bollita non distava molto da quello di Favale, era così probabile che la moglie di Diego Sandoval de Castro, Antonia, conoscesse Isabella e stringesse con lei un'amicizia che portasse poi la giovane a conoscerne il marito.

#### 4. La luce di Diego nell'oscuro mondo di Isabella

Nella storia della relazione tra i due sussiste un grave problema che è difficile aggirare: la testimonianza concreta della stessa, cioè le lettere che si scrivevano, sono andate distrutte.

---

10 Come nota Toscano, Isabella Morra segue molte "mode poetiche" femminili come, per esempio, votarsi a Giunone in nome della propria purezza e castità ("i miei verginei fiori", *Rime* II, v.6) o il "laccio" che rima con "allaccio" come simbolo del vincolo d'amore che a volte soffoca a volte solleva dalla sofferenza, metafora tipica della poesia cinquecentesca (Toscano, 2007: 40).

11 Al Festival Internazionale del Cinema di Venezia del 2005 venne presentato un film su Isabella Morra dal titolo *Sexum Superando* (*Sexum Overcoming*), diretto da Marta Bifano e prodotto da Paul John Flint. Il film è attualmente pressoché introvabile. Se ne può vedere il *trailer* in *YouTube* in *YouTube* a questo indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=AL-BYmYrXtAM> [ultima consultazione 15/10/2021].

Per ricostruire i lineamenti di un legame sicuramente breve ma profondamente significativo, tanto da determinare la morte di entrambi, si possiedono le testimonianze del popolo, di chi eseguì le indagini e le poesie delle loro raccolte. L'esercizio critico che si dovrà compiere sarà quindi quello di spogliarsi dei criteri romantici contemporanei e affinare lo sguardo per riscontrare tra i versi ciò che parla dei due, scansando i *cliché* petrarcheschi per raggiungere ciò che di più genuino si può trovare nei sonetti.

Durante le indagini per trovare gli assassini (indagini che si attivarono realmente quando venne ucciso Diego Sandoval: per la morte di Isabella e il suo tutore le azioni di indagine furono molto superficiali), vennero raccolte alcune testimonianze del popolo e fu Alonso Basurto, governatore spagnolo della provincia di Basilicata, che aveva servito per alcuni anni Carlo V, il quale si occupò di raccogliere informazioni (Croce 1983: 32 e Cambria 1997: 28) e inviarle poi in Spagna. Si diresse dalla moglie di Sandoval per ascoltare la sua testimonianza e pronuncia queste parole che gran parte della critica riporta:

Dicta signora me donó querella contro il baron de Favale et fratelli ad causa che tene suspitione che questi lo havessero amazato o facto amazare, ché se diceva che dicto don Diego havea festeggiato una sorella del dicto barone et fratelli, et che in poter suo li haviano trovate certe lettere et soneti che 'l dicto don Diego li mandava et epsa ancora li havea risposto.

Secondo González Miguel (2005: 316) risulta disorientante che la recente vedova, cui marito era stato ucciso con l'insistenza e la crudeltà di tre archibugiate, si limitasse a raccontare chiacchiere di paese in modo, inoltre, così poco dettagliato. Da questa dichiarazione risaltano due fattori: il primo che don Diego aveva "festeggiato" Isabella, considerando *festejar* nello spagnolo dell'epoca come una forma di corteggiamento, quello che oggi giorno corrisponderebbe a *tontear*<sup>12</sup>, un corteggiamento innocuo senza il reale fine della conquista. La constatazione di un intento amoroso viene sottolineata anche dal riassunto che un segretario imperiale svolgeva in patria per poter archiviare in qualche modo il caso: "le sucedió la muerte por ciertas liviandades" (Croce 1983: 34)<sup>13</sup>, alcune leggerezze che evidentemente dovrebbero giustificare la morte di tre persone. Questo aspetto sarà approfondito in seguito. Il secondo evidente elemento è che questa azione di avvicinamento sia stata perpetrata attraverso una corrispondenza cartacea di lettere (si può immaginare in prosa) e di sonetti.

Questa dichiarazione è fondamentale per tutto lo studio perché, finalmente, si determina che tra i due ci fosse una effettiva relazione e che fosse epistolare. Questo materiale scritto però, sebbene abbia formato effettivamente parte del *corpus* di opere dei due poeti, non ci è pervenuto, rendendo la ricerca riguardo la relazione dei due molto complessa, meno concreta e molto più intuitiva. Riprendendo, infatti, il cronista di famiglia Marcan-

12 Nel catalano attuale permane questa accezione, anche se con una matrice di maggiore intenzionalità all'unione. Secondo la RAE nello spagnolo contemporaneo, oltre ai significati conosciuti, mantiene quello di evidenziare le buone qualità di qualcuno, essere galanti (<https://dle.rae.es/festejar>).

13 Benedetto Croce svolse le sue ricerche nell'Archivio Storico di Simancas e trovò questi documenti nella sezione "Secretarías del Consejo de Estado (siglos XV-XVII) y Correspondencia Diplomática del siglo XVIII", sezione costituitasi nel tentativo di creare un archivio centralizzato di Castiglia, arrivando poi a raccogliere documenti procedenti da tutto lo Stato. Secondo quanto riporta Croce, si tratta del faldone 1036, foglio 96.

tonio Morra, leggiamo: “*Literas cum rithmis Isabellae misisse, ad cuius tamen uxoris Don Didaci, easque ipsam non legisse, nam clausas ad fratrum manus assignavit eas conquerentium, se a pedagogo eas asserens accepisse D. Antoniae nomine*” (Toscano 2007: 53). Affiora quindi il fatto che queste lettere furono consegnate ai fratelli dallo stesso tutore di Isabella, probabilmente pochi istanti prima di essere ucciso. Queste lettere non furono mai aperte dalla stessa Isabella, però con sicurezza si afferma che contenevano versi, e compare il fatto che fosse presente anche il nome della moglie di Diego. Era risaputo che le prime missive fossero mandate con il nome della moglie. Era possibile che Diego lo facesse affinché le lettere arrivassero a Isabella senza destare sospetti, ma non avrebbe avuto molto senso nascondere la propria identità se poi era lo stesso tutore di Isabella, cioè colui che probabilmente la affiancava anche nella scrittura, o sicuramente colui che le forniva i testi per ispirarsi, a consegnarle alla giovane. Il panorama probabile è diverso: come detto prima, sicuramente Isabella conosceva la moglie di Diego Sandoval e forse anche con lei aveva mantenuto una comunicazione epistolare, prima di cominciare a scambiare i suoi versi con il marito.

Cambria, nel suo saggio (1997) arriva a ipotizzare una relazione d’amore tra le due donne, ma ciò non sembra probabile essendo Isabella così persuasa dall’idea che solo un amore consacrato dal matrimonio potesse portarla alla libertà. Antonia Caracciolo era probabilmente, invece, un ponte verso nuovi contatti, per esempio, il suo stesso marito poeta che, sebbene non potesse liberare la giovane attraverso il matrimonio, poteva almeno essere un interlocutore illuminato dal punto di vista creativo per le sue poesie che così spesso rimanevano intime e autoreferenziali.

Ciò che più potrebbe gettare luce sul tipo di relazione tra i due è una lettura attenta dei loro componimenti per verificare se in qualche momento, in qualche figura retorica o moto spontaneo dell’animo si possa intravedere un accenno al legame. Come già accennato la fissità di certi criteri, la missione autoimposta del poeta petrarchesco del Cinquecento di essere fedele e distarsi molto poco dal maestro, dal *autor* prescelto, compromette l’originalità che il componimento poetico poteva racchiudere (Guglielmino, Grosser 1996: 111) rendendo difficile un’analisi che scandagli le vere tendenze dell’animo, i sentimenti genuini. Sia nel caso di Diego che nel caso di Isabella però, non ci troviamo di fronte a due poeti mediocri, ma a due autori che maneggiavano lo stile con facilità e comprendevano perfettamente come instillare verità al canone.

Le *Rime* del Sandoval sono di alcuni anni anteriori ai fatti che si stanno narrando, però sia Toscano che González Miguel hanno voluto intravedere in alcuni versi di Isabella una risposta al concetto amoroso che presentava il poeta nella sua poesia.

Nel primo sonetto di Sandoval, al verso nove si legge:

Nova beltà, dolcissime parole  
mi piacquer tanto, che lo strale e ‘l laccio  
mi ferì insieme et annodommi ‘l core.  
Così caddi a la rete e così ‘l sole  
de’ begli occhi disfece il duro ghiaccio,  
che chiudea ‘l varco a ogni terreno ardore (*Rime*, I).

Isabella, nel suo secondo sonetto, riprende, quasi in risposta, la metafora dei lacci, mettendoli però al servizio di un amore casto, invocando Giunone. Anche se già citato sopra, è opportuno ripresentarlo:

Cingimi al collo un bello aurato laccio  
de' tuoi più cari ed umili soggetti,  
che servire a te sola procaccio.  
Guida Imeneo con sì cortesi affetti  
e fa' sì caro il nodo ond'io m'allaccio,  
ch'una sol'alma regga i nostri petti (*Rime*, II).

Mentre Diego parlava di “terreno ardore”, Isabella attendeva “cortesi affetti” e non di “begli occhi” si occupava ma di un'anima sola in due corpi. In realtà l'operazione spirituale che la poetessa porta a termine corrisponde perfettamente ai canoni erotici amorosi del Neoplatonismo che tanto ispirava l'arte, la letteratura e la società tutta del secoli XV e XVI: si trattava infatti di riportare il sentimento carnale, del resto perfettamente intendibile e perdonabile negli esseri umani, a un sentire spirituale prossimo a Dio.

Questo cammino dell'anima da ciò che è terreno a ciò che è celeste (e razionale) è proprio la missione del perfetto intellettuale neoplatonico del Cinquecento. Un esempio iconografico di questa dinamica si riscontra in un'opera maestra di qualche decennio anteriore ai fatti narrati: “Pallade che doma il Centauro” di Sandro Botticelli (1483) rappresenta la razionalità (femminile) che calma e dirige gli impulsi (maschili).

Diego, quindi, era riuscito a coinvolgere Isabella in un dibattito spirituale filosofico tipico delle corti che lei tanto ambiva, si era offerto come perfetto interlocutore affinché la poetessa potesse esibire tutto ciò che aveva appreso della società del suo tempo nonostante le toccasse guardarla da fuori e, disperatamente, afferrarne qualche brandello che riusciva a far suo, riversandolo nelle sue poesie.

Il tipo di relazione intellettuale che si instaura tra i due poco si discosta da ciò che era normale tra poeti petrarcheschi, così come spiega Salvatore Guglielmino:

Significa che sul piano del costume, il sentimento d'amore e di reciproco affetto trova nel modello petrarchesco, negli atteggiamenti sentimentali e spirituali ispirati ad esso, una via per alludere ad una comune esperienza culturale per esprimere un'autentica aspirazione a comportamenti e a forme di vita ideali. L'esperienza poetica petrarchistica platonizzante deve insomma parte della sua fortuna al fatto di essere un tramite perfetto per esprimere un ideale culturale e di vita tipicamente rinascimentale (Guglielmino; Grosser 1996: 110).

Sempre nel primo sonetto del Sandoval si ripropone la lotta tra spirituale e terreno:

Amor, lunga stagion ebbi ardimento  
Ogni vista sprezzar ch'agli occhi piace,  
che ne sostiene in debile e fallace

sperar, ch'ogni piacer volge in tormento,  
e spiegar le mie vele a miglior vento,  
per giugner a quel ben, che mai non spiace;  
ma tu, che 'nvidia avesti di mia pace,  
l'aura e l'ardir spengesti in un momento (*Rime*, I).

Il mare per spiegare le vele “a miglior vento” glielo offre Isabella nella prima stanza del sonetto XII, nel quale prega Cristo per essere identificata sempre come sua compagna, lontana dagli amori terrenali:

Signor, che insino a qui, tua gran mercede,  
con questa vista mia cadua e frale  
spregiar m'hai fatto ogni beltà mortale,  
fammi di tanto ben per grazia erede  
che sempre ami te sol con pura fede  
e spregie per innanzi ogni altro oggetto,  
con sì verace affetto,  
ch'ognun m'additi per tua fida amante  
in questo mondo errante  
ch'altro non è, senza il tu'amor celeste,  
ch'un procelloso mar pien di tempeste (*Rime*, XII).

Le connessioni tematiche sono evidenti, i rimandi, non tanto lessicali, quanto di senso, si possono riscontrare ad una prima lettura. Con le parole di Toscano: “Alla confessione-offerta di un nuovo e irrimediabile cedimento alla tentazione, Isabella oppone [...] la sua strenua invocazione-offerta all'amante che non tradisce, cui si chiede per “gran mercede” ciò che temerariamente Sandoval aveva ritenuto poter conseguire per semplice “ardimento umano” (2007: 58).

La poesia di Isabella è una poesia incostante, fatta di moti repentini, entusiasmi e subitane depressioni, probabilmente perché si faceva coinvolgere dai componimenti di altri che le arrivavano attraverso il suo pedagogo o per lettera, e a queste ispirazioni rispondeva con nuove idee. Si può, quindi, pensare che la loro relazione non avesse nulla, o molto poco, di amoroso. Diego Sandoval de Castro era venuto a conoscenza dell'esistenza misera di questa giovane e brillante creatura e aveva deciso, in qualche modo, di farsi carico di dare risposta alle desolate poesie di Isabella, offrendole l'opportunità di potersi confrontare con qualcuno della sua levatura spirituale e intellettuale e considerandola, non come una possibile relazione amorosa, ma come un'interlocutrice degna e capace, abile nei giochi poetici del petrarchismo cinquecentesco.

## 5. Conclusioni

Come gran parte della critica afferma, ciò che li unì realmente non fu la vita, ma la morte. Apparentemente di punto in bianco, i tre fratelli più grandi di Isabella si presentarono nelle

sue stanze e trovarono il maestro con delle carte in mano, lo uccisero barbaramente prima di avventarsi sulla stessa Isabella. González Miguel approfondisce l'indagine dei motivi della morte della ragazza ma soprattutto della morte del Sandoval, menzionando fattori sociali di onore, economici o politici (2005: 330-331). Componenti che, sicuramente, avranno potuto intervenire, dato che la famiglia Morra, a causa dell'assenza del padre, non rivestiva più l'importanza sociale anteriore e neppure godeva della stessa condizione economica. Se a questo aggiungiamo l'educazione rozza e aggressiva che avevano ricevuto i fratelli e le ansie di libertà e accrescimento culturale che nutriva la sorella, l'epilogo della vicenda diventa quasi naturale.

Significativa è l'uccisione del pedagogo, quasi a voler zittire per sempre chi aiutava la sorella a uscire dai canoni della femminilità di allora, una sorta di "taglio della testa" della fonte culturale a cui la ragazza attingeva.

Le voci di Isabella e Diego furono voci taciute da mani grezze che non potevano neppure lontanamente comprendere il sottile legame, le incitazioni intellettuali dei versi, i duelli di parole e di sonetti, i significati simbolici delle stanze e dei versi, e che non si indignarono per la relazione tra i due quanto per l'ardire della sorella a superare, aiutata, la sua condizione di donna del tempo, e agirono ormai estremamente seccati dalle velleità della giovane e di chi l'aiutava a evadere dalla sua realtà. Ciò che i fratelli, e in generale la realtà che attorniava Isabella, volevano sigillare, era stato liberato dall'azione filogina di Diego. Perché se è vero che tutti gli intelletti femminili sono autonomi e indipendenti, è anche vero che qualsiasi forma di intelletto si ravviva e cresce nella relazione con un altro che gli dia stimoli e ispirazione, e in questo caso era stato l'intelletto vivace e avventuriero di Diego Sandoval de Castro.

Isabella stessa offre, forse, al lettore il senso di questa relazione nel suo ultimo sonetto (nell'edizione delle "Rime" di Toscano, ma in quella del Croce è disposto anteriormente) nel quale parla del Regno dei Cieli:

Ivi non nuoce già state né verno,  
ché non si sente mai caldo né gielo.  
Dunque ogni altro sperar, fratello, è vano (*Rime*, XIV).

Che il "fratello", chiamato a condividere i sentimenti della poetessa, sia Scipione che viveva in Francia con il padre è improbabile data la lontananza emozionale che ormai si era determinata tra i due, come impossibile è identificarlo in qualche altro fratello di sangue di Isabella. Forse, allora, potrebbe trattarsi proprio di Diego Sandoval de Castro. Del resto, è difficile immaginare un'unione più dignitosa, complice, razionale e paritaria di quella tra un fratello e una sorella di uguale nobiltà d'animo.

## BIBLIOGRAFIA

CAMBRIA, Adele (1997): *Isabella. La triste storia di Isabella Morra*. Potenza: Edizioni Osanna Venosa.

CARDUCCI, Giosuè (1881): *Poesia Barbara dei secoli XV e XVI*. Bologna: Nicola Zanichelli. [https://archive.org/details/poesiabarbarane00cardgoog/page/n9/mode/2up; 10/10/2021]

- CROCE, Benedetto (1989): *Vite di avventure, di fede e di passione*. Milano: Adelphi.  
(1983): *Isabella di Morra e Diego Sandoval de Castro*. Palermo: Sellerio editore.
- DIONISOTTI, Carlo (1966): *Bembo. Prose dalla volgar lingua, Gli Asolani, Rime*. Torino: Utet. [<https://archive.org/details/prosedellavolgarlinguapietrobembo/page/n11/mode/2up11/10/202>]
- GONZÁLEZ MIGUEL, Jesús Graciliano (2005): “Don Diego Sandoval de Castro ¿un legendario caballero español o un malogrado poeta italiano, víctima de una absurda venganza política?”, *Italia-España-Europa: literaturas comparadas, tradiciones y traducciones, XI Congreso Internacional de la Sociedad Española de Italianistas*. Sevilla: ArCiBel Editores, 316-338.
- GUGLIELMINO, Raffaele y GROSSER, Hermann (1996): *Il sistema letterario. Guida alla storia letteraria e all'analisi testuale*. Milano: Principato Editrice.
- TOSCANO, Tobia Raffaele (2007): *Diego Sandoval de Castro e Isabella di Morra. Rime*. Roma: Salerno Editrice.
- VERZONE, Carlo (1882): *Le rime burlesche edite e inedite di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca*. Firenze: Sansoni Editore. [<https://archive.org/details/lerimeburlesche00grazgoog/page/n13/mode/2up;11/10/202>].

## PROFILO ACCADEMICO E PROFESSIONALE

Martina Lopez, dottoressa magistrale in Lettere e Filosofia (Università Ca' Foscari Venezia) e in *Lenguas Modernas: Italiano* (UNED), è ricercatrice in formazione presso il Programma de Dottorato Internazionale in Filologia dell'UNED con un contratto *FPI* fino al 2025. Ha pubblicato vari articoli su riviste di rilievo e case editrici di riconosciuto prestigio come, tra le altre, *Edizioni Università Ca' Foscari Venezia*, *Dykinson S.L.*, *Editorial UNED*. Linee di ricerca: Studi letterari e culturali italiani; Rappresentazione di genere nella letteratura e cultura italiana; Comunicazione, linguaggio e arti in Italia; Educazione linguistica e letteraria italiana; Didattica delle lingue moderne: italiano.

Fecha de recepción: 05-11-2021

Fecha de aceptación: 13-12-2021